

CONCLUSIONI DEL COMPAGNO ANTONIO TATO AL V° CONGRESSO

PROVINCIALE DELLA CAMERA DEL LAVORO DI PESARO

Fra dirigenti sindacali e militanti che sono impegnati in una delle più dure e serie e accanite lotte che si siano avute da 7 o 8 anni in qua,.

Così è a Pesaro, dove la relazione del compagno Bianchi, e il nutrito e ricco dibattito a cui voi avete dato vita, ha detto una cosa; ha detto la chiara volontà di tutti i lavoratori della vostra Provincia, che il Sindacato unitario e di classe, la C.G.I.L., deve fare sempre meglio, meglio di come ha già fatto e ha fatto bene il suo mestiere autonomo e specifico di Sindacato, cioè di difendere il lavoro, di difendere il valore economico del lavoro, di difendere la funzione sociale e umana del lavoro nella vita del Paese intero in qualsiasi situazione economica e politica. E per conseguenza di fare questo mestiere anche oggi qui a Pesaro, ho detto in qualsiasi situazione economica, in qualsiasi situazione politica; Bianchi nel suo rapporto e tutti gli altri compagni che sono intervenuti, hanno detto che la situazione economica è fra le più pesanti, è anzi drammatica, ha detto Severi, compagno della Camera del Lavoro di Fano, è vero, e noi ne siamo consapevoli, noi come dirigenti di Pesaro, noi come dirigenti Confederali.

Ebbene di fronte ad una situazione complessa, difficile come dice la vostra mozione che adesso avete approvato, i cui dati tragici, sono stati elencati, di fronte a questa situazione non si perde la testa, di fronte a situazioni ~~ma~~ come quella presente, si ragiona, si ragiona. E noi dobbiamo fare adesso, a conclusione dei vostri lavori, un ragionamento insieme, collettivo.

Depressio, recessione, restagno, crisi. Ecco i diversi modi e le diverse parole con cui si tende a definire la situazione presente, ebbene io voglio qui fare una chiarificazione che mi sembra molto importante. Questa famosa congiuntura difficile, compagni e compagne, stiamo attenti, non è una normale pausa fisiologica del sistema italiano, ~~ma~~ non è come qualcuno dice o addirittura



teorizza, penso all'Onorevole La Malfa, per esempio, non è la fase discendente del ciclo economico, in attesa che si abbia quella ascendente, non è che il sistema italiano si trovi oggi a dover fare un passo indietro per riprendere lo slancio, per la rincorsa da fare e compiere un salto in avanti.

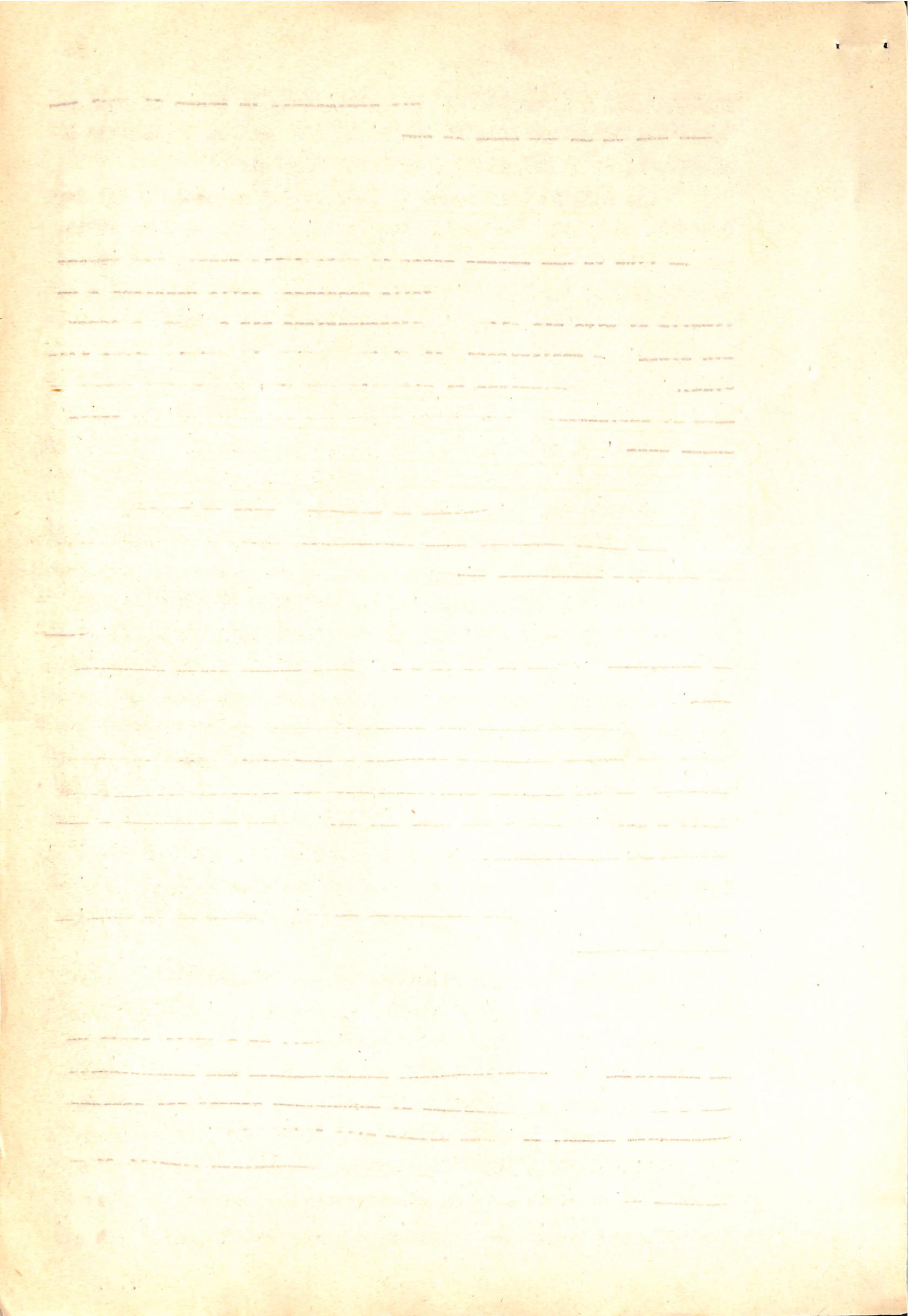
La congiuntura difficile che oggi attraversa il Paese, non è insomma, compagni delegati, un fenomeno transitorio e recuperabile con i mezzi tradizionali, con i metodi classici, con le misure normali, di una qualsiasi politica economica di interventismo sociale. No! La verità è che la congiuntura odierna che attraversa il Paese è di tipo e di natura particolarissima, questo bisogna capire, questa bisogna intendere per poter fare una critica seria a quelli che propongono certe misure di politica economica, siano essi dei tecnici, siano essi degli economisti, e siano essi anche degli uomini politici in buona fede onesti e democratici come l'Onorevole La Malfa.

Oggi sono venuti a galla, sono esplosi nel presente, sono di venuti problemi immediati, appunto congiunturali, di adesso, i problemi di fondo, i problemi di base, i problemi di struttura del Paese.

Ora queste questioni di fondo del sistema italiano devono essere affrontate ora e subito e non rinviati a una prospettiva lontana cercando di fare adesso delle misure immediate e occasionali, in attesa che, riprendendosi il sistema, uscendo il sistema dalla fase del ciclo discendente, come erroneamente si crede e si dice, si possa poi affrontare la famosa ripresa di tutto il sistema.

Non è così. Non ci sono due tempi. C'è un tempo solo, non c'è il tempo lungo e il tempo breve. I problemi che gli economisti chiamano del tempo lungo, sono diventati i problemi del tempo breve, cioè sono sul tappeto oggi drammaticamente, ecco il carattere della congiuntura e non è quindi, non si può quindi chiamarla congiuntura, si deve chiarire il quadro che presenta l'economia italiana oggi e il quadro di un sistema che deve essere affrontato nelle sue radici, con mezzi non tradizionali, con misure non classiche, con interventi di politica economica diversi da quelli del passato.

E del resto, e del resto, non avete fatto voi lavoratori, non hanno fatto i contadini, non hanno fatto i piccoli e medi

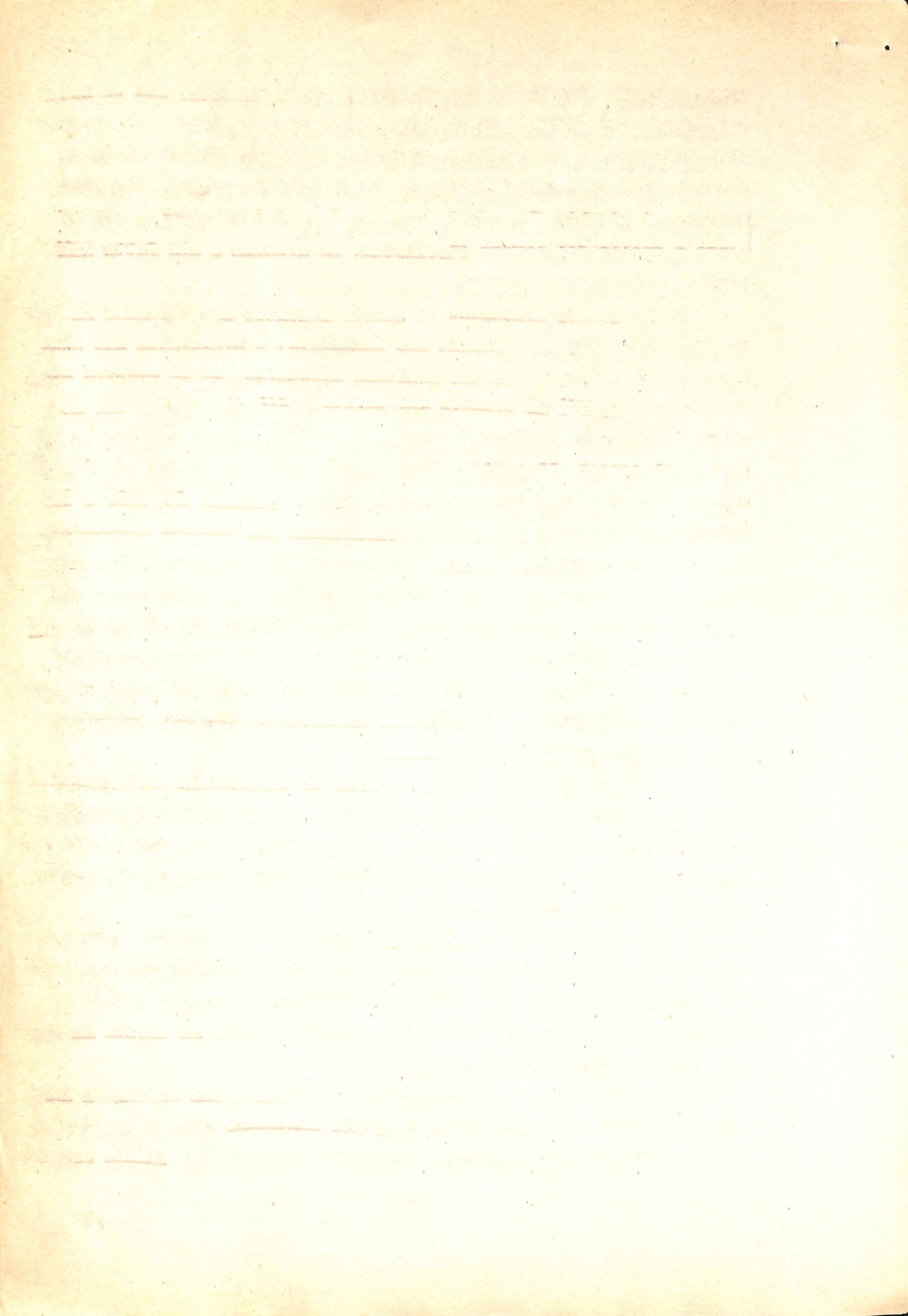


industriali, i commercianti, gli artigiani, le spese di quel periodo che va da tre anni in qua e che noi abbiamo conosciuto come il periodo del miracolo e del dopo Miracolo?

Che cosa ha dimostrato il periodo del miracolo e del dopo miracolo in questi tre anni. Che il sistema non ce l'ha fatta, non ce l'ha fa non appena mette in moto delle forze, non appena si sprigionano dal suo seno delle tendenze, delle tensioni a un livello di vita più alto, a un'occupazione più estesa, a consumi più elevati e qualificati, il sistema entra in crisi, viene l'inflazione, all'inflazione si risponde con che cosa? Con delle misure di deflazione, cioè restrizione del credito, blocco della spesa pubblica, riduzione dei programmi produttivi, riduzione della mano d'opera, licenziamenti, disoccupazione, caduta della domanda, arresto del meccanismo di mercato. Ecco il punto.

Qui molti compagni sono intervenuti anche a un certo livello di notevole competenza tecnica, alludo per esempio all'intervento del compagno Cappellini o quello del compagno Biettini, questo è avvenuto. E' avvenuto cioè che la libera iniziativa, la libera concorrenza, non ce la fa a dominare quelle forze economiche, quei fenomeni economici che essa stessa mette in moto; ed allora che cosa accade? Accade che forse, in presenza della crisi che tutti qui stiamo subendo e provando a durissimi costi, forse il sistema, se gli dessimo quell'ossigeno che ci viene chiesto dai Carli e dai Colombo e sia pure con tutt'altre motivazioni e con tutt'altri intendimenti, sia pure democratici, penso ancora e alludo ancora all'Onorevole La Malfa, se gli dessimo quel respiro significherebbe che noi credessimo che il sistema ce la farebbe ancora da solo.

E forse, compagni operai, compagni contadini e mezzadri, forse, forse, forse ce la farebbe, ma a quali costi, ma a quali costi sociali, ma a quali costi economici, ma a quali costi umani assolutamente intollerabili, assolutamente non sopportabili, che i lavoratori si rifiutano di sopportare perchè noi abbiamo conosciuto ormai, proprio grazie alle lotte che abbiamo condotto nel 1960, nel 1961, nel 1962, abbiamo conosciuto livelli di vita, livelli di salario, livelli di occupazione, abbiamo conquistato diritti nuovi e abbiamo conquistato posizioni di potere più avan



zate, abbiamo conseguito una posizione nella società, con le lotte e successi dal 1960 al '63, dalle quali non vogliamo e non torneremo indietro. Ecco allora, che cosa significa ridare fiato al sistema secondo i mezzi classici, tradizionali, usuali, significa correre il rischio che questa ripresa del sistema avvenga non soltanto a spalle del lavoro dipendente, ma avvenga e sia fatta sulle spalle dell'intera nazione.

E' in gioco, compagni, in questo momento, non soltanto il ruolo del Sindacato, la funzione del Sindacato, l'efficienza del Sindacato, se si sbaglia adesso politica economica, se si sbaglia adesso intervento, c'è un rischio più grosso. C'è il rischio che voi avete denunciato nei vostri interventi e lo specchio ridotto di Pesaro, può essere allargato e diventare lo schermo in cui si rispecchia l'intera situazione del Paese. C'è il rischio che vada a detrimento, che vada a pallino la compattezza del tessuto economico, la consistenza stessa del tessuto democratico del Paese, le componenti decisive della nostra economia, le forze che contano, e che contano non sul terreno sul quale contano i monopoli, sul quale contano le grandi aziende, che contano e che danno vita all'attività quotidiana, all'economia, all'attività produttiva, all'attività commerciale degli scambi, all'attività agricola di Regione, di Paesi di Province come questa di Pesaro.

Ecco il rischio, compagni, ecco la delicatezza del momento, ecco la necessità della massima capacità che noi dobbiamo dimostrare di ragionare, di essere delle persone che proprio perchè sono forti, proprio perchè capiscono come vanno le cose, sono saggi, battaglieri, combattivi, ma saggi.

Non disperarti, il gioco del padronato è chiaro. Dice in questo momento non si capisce cosa bene vuole la Confindustria, che cosa vogliono gli agrari, c'è una dialettica interna, ci sono gruppi e tendenze che si fanno la guerra fra loro, ma questo lo sappiamo che è sempre stato così.

La sostanza del sistema capitalistico, è una sostanza anarchica e quindi da sempre luogo a spinte contraddittorie e contrastanti, a interessi che si accavallano l'uno sull'altro e quindi vedrete



che il commerciante, il grosso intermediario, lo speculatore ce l'ha con l'industriale o con la banca, vedrete che la banca ce la con quell'industria con quella piccola industria o con quell'agricoltore, vedrete che si faranno la lotta fra loro per acquistare un privilegio, una privativa, uno sgravio fiscale, una mazzetta da questo o da quel potere pubblico. Certo è così che tira avanti il sistema capitalistico.

Ma qual'è il punto, il denominatore comune, delle forze avversarie, dei lavoratori e del Sindacato di classe?

Il punto e il denominatore comune è uno; e lo stanno portando, hanno cominciato, hanno sferrato l'attacco per portarlo avanti.

Essi vogliono: un mercato del lavoro a terra, vogliono una ricerca affannata da parte dei lavoratori per un posto quale che sia pur che sia; vogliono la disgregazione della classe operaia fra occupati e disoccupati, fra operai e contadini, fra gente della città e gente della campagna. Vuole insomma e magari poi lancia quei falsi appelli alla solidarietà ma nella miseria, e non nell'avanzata delle proprie condizioni, che ci ricordava il compagno Francescucci, essi vogliono in sostanza, i padroni, tutti i padroni, vogliono ricostruirsi oggi nel vecchio modo le basi di partenza che avevano nel 1958 e 59. Per riorganizzare il sistema e per razionalizzare il sistema, scusate queste parole, ma sono quelle che esprimono proprio la politica padronale, per riorganizzare, per razionalizzare l'economia a propria immagine e somiglianza, per proprio uso e consumo, vogliono ripetere oggi la manovra di ieri.

Ma oggi le cose sono cambiate, oggi noi siamo arrivati a delle posizioni di potere che ieri non avevamo, che quattro anni fa non avevamo, di potere sindacale, di potere economico e sociale, di potere politico, c'è una dialettica diversa anche all'interno delle forze politiche, c'è soprattutto una coscienza quella che dicevo poco fa, dell'intera classe lavoratrice, che dai traguardi a cui si è giunti, indietro non si può e non si deve tornare.

Dicano loro, dicano ~~xxxxx~~ i padroni vada a picco il Paese, purché sia salvo il profitto, purché sia garantito il massimo profitto, proprio perché sappiamo che questa è la loro politica, pro



prio perchè sappiamo che questa è la loro necessità di sopravvivenza, noi sappiamo che in questo stesso momento in cui dicono questo, sono deboli.

Guardare compagni, in questo momento c'è un attacco forsennato ai livelli salariali e dell'occupazione e noi oggi dobbiamo far fronte a una violenza padronale. L'attacco è violento, ma la violenza non sempre è forza, anzi, l'attacco violento è indice proprio che la classe proprietaria sa di giocare le sue carte decisive, oggi.

E quando si stà vicino a un possibile rantolo, voi lo sapete che c'è l'ultimo tratto, no, l'ultimo strattone, il colpo di coda.

La situazione è questa, la violenza dell'attacco padronale, è indice non della sua forza ma della vertenza che essa ha, che la situazione può essere girata, può capovolgersi, e siamo arrivati proprio a muro a muro.

La questione è molto semplice, vogliamo che l'intera società nazionale sia subordinata alle ragioni del profitto monopolistico e privato o vogliamo che il profitto privato sia subordinato alle ragioni imprescindibili della società nazionale, della collettività dei nostri lavoratori, dei nostri operai, dei nostri artigiani, dei nostri commercianti, dei nostri mezzadri, di coloro che sono sfruttati?

Questo è il quesito. Noi non diciamo che il profitto deve scomparire, lo sappiamo, è un'economia mista, diceva Cappellini, è vero, mista ma confusa, ma caotica, disordinata, piena di sprechi, di parassitismi, di dispersioni di ricchezze. In questa situazione non c'è nemmeno la garanzia di quella unica, minima cosa che pure è scritta nella Costituzione, la garanzia al diritto costituzionale al lavoro.

La garanzia che vogliono i padroni il profitto, oggi può essere garantito in un'unico modo. Oggi il profitto può essere nei livelli che loro vogliono mantenere, può essere garantita in un'unico modo, a spese della occupazione.

E guardate, che quando noi facciamo questa critica, non diciamo e lo dico perchè un pò qua e là, negli interventà può essere affiorata, può essere affiorata una falsa posizione e cioè che



che i padroni siano cattivi, che i padroni siano malvagi, ma a noi non ci interessano questi giudizi morali, nè facciamo dei giudizi economici e politici.

Il sistema che loro vogliono è un sistema che funzioni così, il sistema cosiddetto di mercato e della libera iniziativa padronale, funziona in un certo modo e voi lo sapete, e voi lo sapete.

L'Italia oggi non è che ha insufficienza di risorse, ma la questione è che oggi chi la dirige economicamente questa Italia, non è capace, non vuole e non ha interesse a utilizzare le risorse investibili e le energie che ci sono in modo completo, in modo pieno, efficiente, razionale ed organico.

Non le vuole, non gli interessa, non è capace, mancano le risorse investibili nel Paese. Ma andiamo, l'Italia oggi comincia a ripopolarsi di licenziati e di disoccupati, che cosa vuol dire? Che c'è del lavoro disponibile e inutilizzato.

Le banche, le banche rigurgitano di depositi e di denaro liquido, i grandi Monopoli hanno fatto durante gli anni del miracolo, hanno accumulato decine di migliaia di miliardi nell'auto-finanziamento.

Dunque cosa vuol dire questo? Che i capitali ci sono, sono disponibili, ma non vengono utilizzati. Ci sono poi milioni di ettari di terra, ci sono situazioni di sottosuolo, di fonti energetiche, lo ricordava Bianchi nella sua relazione, l'esempio del metano a Fano. Un esempio marginale, piccolissimo ma significativo, illuminante, esistono milioni di ettari di terra che aspettano di essere meccanizzati, trasformati, esistono zone di giacimenti, di forze energetiche del sottosuolo che aspettano solo di essere sfruttati. Dunque che vuol dire questo? Che c'è la terra, che c'è la natura che è disponibile e che non è utilizzata.

Nelle scuole quando si incomincia a insegnare economia politica, si dice: quali sono i fattori dell'economica? I fattori dell'economia sono: Terra, Capitale e Lavoro.

Bene, terra, capitale e lavoro, ci sono, sovrabbondanti, disponibili, pronti ad essere organizzati, ad essere impiegati a far diventare l'Italia un grande cantiere davvero, al lavoro



e al lavoro in una data direzione, non lo fanno, non lo vogliono fare, non lo sanno fare.

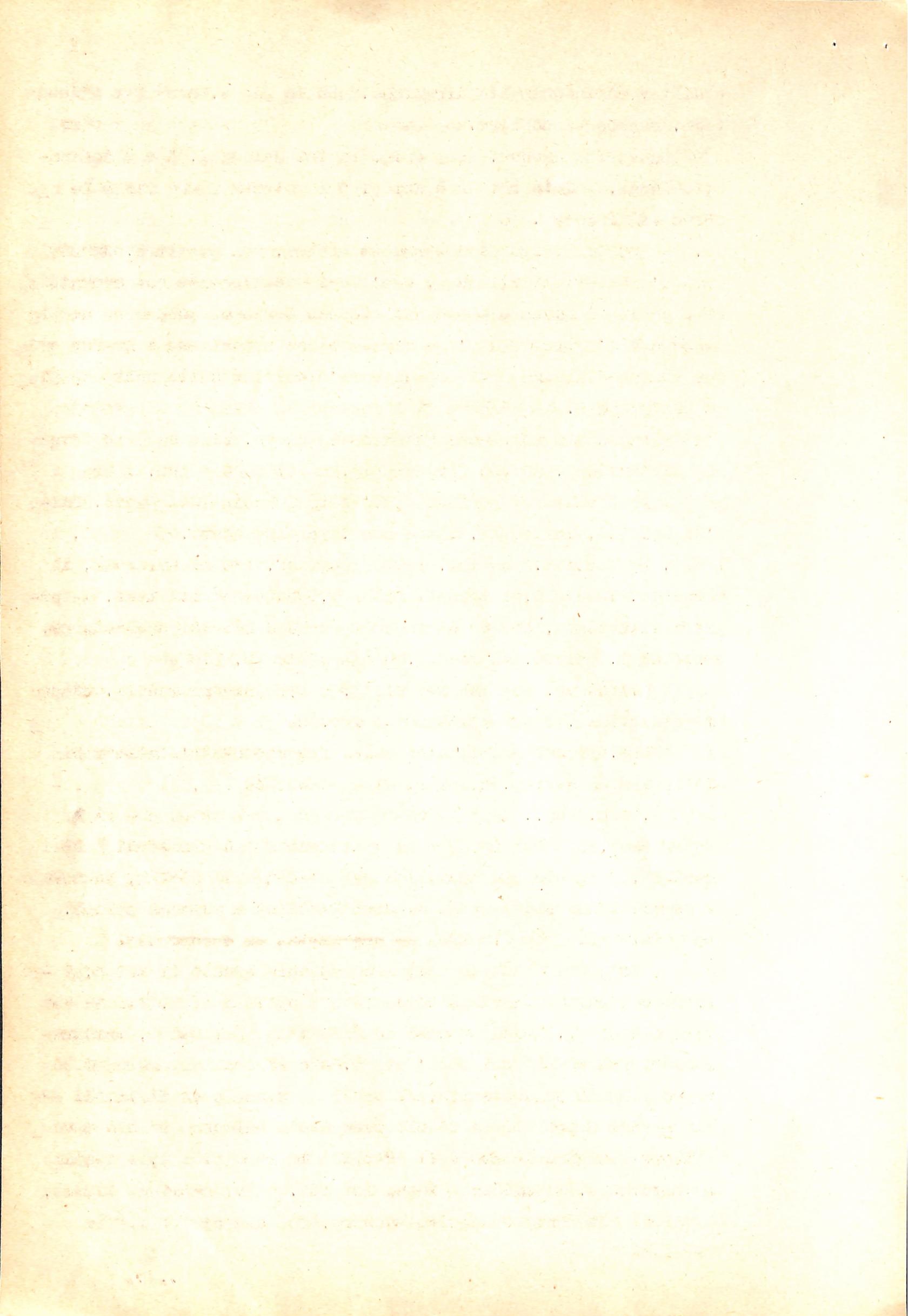
La verità dunque, compagni ed amici delegati, è che nel nostro Paese, esistono le condizioni per poter veramente fare qualche cosa di nuovo. Ma voi sapete che questo qualche cosa di nuovo, può essere fatto da determinate forze, non da altre.

C'è chi vuole il nuovo, e c'è chi vuole che sia conservato il vecchio e noi sappiamo quali sono le forze che guardano al presente e all'avvenire e c'è e sappiamo anche quali sono le forze che guardano al presente con un bell'occhio su nella nuca che piange sul passato.

Fra queste forze che guardano al nuovo, bisogna però fare una distinzione, perchè per esempio, amici e compagni, i grandi gruppi monopolistici parlano anch'essi di creare del nuovo, dell'efficiente, in Italia, i monopoli, voi lo sapete, le punte, le isole, le Pirelli, le Fiat, le Montecatini, la Snia-Viscosa, i Marzotto, i Lebole, i colossi moderni, i super capitalisti, i borghesi illuminati, che cosa hanno? Hanno delle aziende moderne, efficienti, pulite, razionali. E loro dicono, bisogna che sia sempre più nuova, sempre più pulite, sempre più razionali, sempre più efficienti, sempre più produttive, sempre più redditive e questo perchè, perchè è nell'interesse del Paese che l'Italia abbia e si glori di una Fiat, si glori di una Montecatini, di una Snia-Viscosa, ecc. ecc..

Bene, lo sapete che cosa vuol dire la modernità di questi monopoli, sapete che cosa vuol dire un'economia moderna, secondo il modello monopolistico? Significa una cosa molto semplice.

Significa che le grandi forze dirigenti e dominanti della economia e della produzione italiana e del mercato italiano, vogliono costruire una efficienza della nostra industria, limitata e isolata a pochi, grandi enormi complessi monopolistici, integrati con i grandi colossi dell'Europa, e creare si allora un tipo di programmazione economica, di programmazione produttiva, di programmazione sul terreno delle vendite e del commercio che veramente realizza per costoro il massimo di produttività, il massimo di efficienza, il massimo di redditività. E vi aggiungo di più, in coloro che sono occupati lì dentro, anche a certi livelli sa-



lari d'un certo livello rispettabile, per crearsi una aristocrazia operaia affiancata, integrata che ha sposato le fortune dell'azienda, credendo che siano le fortune di quella aliquota di classe operaia che vi è impiegata e che siano le fortune del Paese. No.

Questa integrazione, questa efficienza, questa produttività, questa competitività, è quella che esattamente noi combattiamo, perchè è fatta a spese dell'intera Nazione, perchè su quella occupazione ristretta e su quegli altri salari che i grandi gruppi ti garantiscono e ti sbandierano davanti c'è costruito sopra, è costruita sopra milioni di disoccupati, famiglie disgregate, sudori spesi invano, malattie crescenti, su tutto cioè un tessuto nazionale, come già dicevo poco fa, ridotto a grandelli.

Lo sviluppo, l'economicità, l'efficienza dei grandi monopoli, infatti così realizzata a che cosa deve servire?

Deve servire a loro stessi, deve servire ad aumentare il loro potere che è di dominio della produzione e del mercato, potere economico e potere di ricatto verso i poteri pubblici, potere di pressione politica, sopra i poteri pubblici.

Quando noi diciamo che vogliamo una programmazione antimonopolistica, diciamo esattamente questo.

Tornerò sulla questione della programmazione, adesso mi interessa di finire di cucinarmi i Monopoli.

Uno sviluppo dell'economia moderna, nel senso che vi ho detto dunque, quale sarebbe la conclusione e i risultati? Significherebbe che gli squilibri che esistono in Italia, industria e agricoltura, nord e sud, consumi pubblici e consumi privati, sarebbero non solo risolti, ma aggravati, ma esasperati.

Doro non riescono cioè a realizzare quello di cui oggi noi abbiamo bisogno, andate a casa, fate i conti e lo vedete di che cosa abbiamo bisogno, entrate in fabbrica, fate una agitazione, scontratevi con il padrone e poi vedete di che cosa abbiamo bisogno, andate sull'aia, quando verrà il momento di dividere, con gli agrari e poi vedete di che cosa avete bisogno, di che cosa abbiamo bisogno, di che cosa l'Italia ha bisogno e dove vogliamo andare, cosa vogliamo fare, noi classe lavoratrice, organizzata nel Sindacato unitario, democratico, autonomo quale la C.G.I.L.



Noi diciamo che il Paese ha oggi bisogno sì, della massima produttività, della sua economia, ma una produttività diffusa su tutto il territorio, in tutti i settori, non in questa o in quella isola, non in questo o in quel punto, non in questa o in quell'isolotto di potere, quali sono appunto i grandi colossi del capitalismo e del monopolismo Italiano.

Vogliamo una produttività che sia davvero estesa a tutti i settori, a tutte le aziende, in tutte le direzioni, in tutte le zone, le Regioni della nostra Nazione, del nostro Paese; e poi vogliamo contemporaneamente, che cosa però? La massima occupazione, la piena occupazione della forza lavoro, della mano d'opera disponibile.

Massima produttività e quindi capacità competitiva sui mercati internazionali e massimo livello dell'occupazione, realizzazione, sa realizzare questo il capitalismo ottocentesco? Non l'ha realizzato. Il capitalismo moderno, il super capitalismo, l'imperialismo, i monopoli riescono a realizzare questo? In Italia è impossibile, in Europa è impossibile, in America è impossibile c'è disoccupazione anche lì.

Il problema della disoccupazione tecnologica, è uno dei problemi centrali oggi della Organizzazione dei Sindacati Americani. Non sanno rispondere alle esigenze del Paese, questa è la situazione.

Quindi che cosa vuol dire? Vuol dire che noi siamo costretti, come Paese, non perchè abbiamo ideologia in testa, non perchè abbiamo delle idee particolari, siamo costretti come Paese ad uscire dai soli meccanismi di mercato. Perchè se ci abbandonassimo ai soli meccanismi di mercato, non soltanto non si realizzerebbe il massimo di competitività, il massimo di produttività, in tutti i settori, in tutte le zone e in tutte le regioni del Paese, non soltanto non si realizzerebbe il massimo di occupazione, quella a cui tutti abbiamo bisogno un lavoro, un lavoro retribuito, un lavoro che sia riconosciuto nei suoi valori professionali, civili, umani.

Questo non sa garantircelo l'attuale sistema di mercato.

Bisogna uscire dal sistema di mercato, se noi accettassimo che la massima produttività, non è possibile, che la piena



occupazione, non è possibile, che i salari non debbono mai superare il livello della produttività media altrimenti succede che viene l'inflazione, cioè aumentano i prezzi. Se noi accettiamo queste leggi, come leggi intoccabili, come leggi assolutamente fatali, noi che cosa faremo amici e compagni? Potremo andare a casa come Sindacato, potremo cioè consegnarci ai padroni. Vorrebbe dire che noi crediamo in certe cose ineluttabili in certe cose che i padroni ci dicono che sono un fatto tecnico, che l'economia è retta da queste leggi e noi se alziamo le mani di fronte a queste leggi che hanno fatto il loro fallimento storico, il loro fallimento attuale in Italia, che cosa diventeremo? Non più un Sindacato, saremo soltanto una banda di piagnoni e di straccioni.

Perciò quando noi ci mettiamo a fare il nostro mestiere diciamo: massima occupazione, massima produttività e massimi salari. Che cosa ti rispondono i nostri sapientoni? Dicono: non lo vedete che ogni volta che aumentano i salari aumentano i prezzi, non vi accorgete che ogni volta che voi fate un'agitazione e che riuscite magari ad ottenere un successo, subito dopo quell'aumento che avete ottenuto ve se lo rimangia il rincaro della vita, non avete capito che dovete finirla col chiedere l'aumento dei salari e dovete chiedere invece, magari la diminuzione dei prezzi o comunque stare buoni, stare buoni.

L'argomento esiste, amici e compagni, da quando nella Inghilterra del 1700 nacque il primo telaio meccanico e la prima macchina a vapore.

La questione che l'aumento dei salari provoca l'aumento dei prezzi è un ritornello che ci sentiamo dire, che ci sentiamo ripetere come Sindacato da 2 secoli.

Da 2 secoli, sia pure più recentemente noi abbiamo ormai sulle spalle questa accusa, però da almeno un cinquantennio abbiamo dato la risposta che si merita a questa accusa.

Abbiate la bontà e la pazienza di seguirmi ancora un momento su questa questione.

Il Sindacato nasce sulla base di una iniquità di partenza, nasce cioè sulla base dell'iniquità che tu, perchè lavori devi prendere di meno di me che ho le macchine. Il Sindacato



nasce perchè la distribuzione bisogna che sia modificata, la quota di reddito che va al capitale non deve essere tale da ridurre la quota di reddito che va al lavoro, ai livelli di fame.

Noi vogliamo modificare la distribuzione del reddito, così nasce la rivendicazione salariale e la facciamo questa rivendicazione, che ha tutti i diritti dalla sua, ha tutte le ragioni dalla sua, tra l'altro, attraverso la rivendicazione salariale noi riusciamo, quando l'abbiamo fatta, nei termini, con le dimensioni e con la forza che voi sapete, riusciamo anche a stimolare il progresso tecnologico, l'invenzione scientifica, la riduzione cioè dei costi attraverso l'aumento della produttività del lavoro, le macchine nuove, la spinta salariale è stata uno dei fattori decisivi del progresso tecnologico in tutto il Mondo, quindi assolviamo anche una funzione nazionale, in più con l'aumento dei salari noi aumentiamo la capacità di acquisto del mercato e quindi diamo la possibilità a coloro che producono di vendere, perchè se non ci fosse chi compra a che cosa servirebbe la loro produzione. Quindi la funzione dell'aumento del salario serve anche a far sì che non ci sia arresto nell'attività produttiva.

Ma allora com'è che nasce l'aumento del prezzo in corrispondenza dell'aumento del salario?

Nasce perchè è quello il modo attraverso cui il padrone recupera quella parte di reddito che tu gli strappi, ~~invece~~ il padrone si è organizzato all'economia e la famosa economia di mercato, in modo tale che tu se vuoi fare la tua lotta e ottieni un successo sul terreno salariale, e quindi sposti i rapporti nella distribuzione del reddito, e la fetta di torta del reddito nazionale che tu ti prendi è un pò più grande di quella di prima e quindi tu hai levato un pò di torta al capitalista, il capitalista per rifarsi ~~alla~~ la sua torta, cioè per mantenere intatto il rapporto che c'è fra le classi quanto a distribuzione del reddito aumenta i prezzi. Cioè fa quella operazione che gli economisti chiamano di trasferimento dell'onere aggiuntivo salariale sul prezzo di vendita.

Ma allora, abbiate pazienza, ditelo ai padroni e ditelo ai compagni e colleghi degli altri Sindacati, ma la colpa se



aumentano i prezzi è del Sindacato o è delle strutture del sistema e dei padroni? Se il sistema è tale che io lavoratore, avendo bisogno di un salario più alto, ogni volta che lo conquisto questo sistema reagisce in maniera che me lo toglie quello che mi sono conquistato, ma allora non è il problema che nasce, non è che io Sindacato devo cambiare mestiere, devo essere un'altra cosa; ma è il sistema che deve cambiare, cioè la questione è che io non posso rinunciare ad essere me stesso perchè il sistema seguiti ad essere se stesso, cioè contrario a me.

Ma poi, come Sindacato io sono sorto proprio per modificare questa situazione e tu oggi mi chiedi di star fermo sui salari, cioè di accettare quella distribuzione del reddito che per me è iniqua, mi fa morire di fame o che comunque non mi da un livello di vita dignitoso e civile e ogni volta che io mi muovo su questo terreno, poichè il sistema mi reagisce così, io devo ritornarmene dentro la casa come una lamaca e aspettare che cosa? Aspettare che se non c'è la pressione salariale il sistema reagisce come vi ho detto, seguirà lo sfruttamento operaio, ci sarà una compressione maggiore del costo del lavoro, ci sarà quindi una maggiore formazione di profitto, di cui però non beneficerà la economia intera e i lavoratori, beneficeranno coloro, li abbiamo visti prima i Monopoli che regolano la produzione, i prezzi, il mercato.

Perciò, quando coloro che dicono gli aumenti di salari devono essere fermati perchè altrimenti c'è l'inflazione e l'aumento dei prezzi, noi rispondiamo: i salari debbono essere aumentati perchè questo e non altro è il mestiere fondamentale del Sindacato.

Se però il Sindacato si accorge che ogni volta che c'è il successo salariale aumentano i prezzi, il problema che lui porrà non è quello di fermare la spinta salariale e di diventare lui un'altra cosa, cioè di rinunciare alla sua funzione, di abdicare ai suoi compiti storici, ma chiederà che cosa? Chiederà delle misure di politica economica, chiederà una programmazione che faccia uscire il sistema da quelle leggi di mercato che evidentemente e inevitabilmente condannerebbero i lavoratori ad avere dei salari assolutamente insufficienti, ad avere un livello di



occupazione assolutamente insufficiente e vorrebbe relegare il Sindacato a fare soltanto da spettatore passivo e delle fortune dei soli 4 o 400 o 4.00 famiglie di monopolisti e di capitalisti Italiani.

Ecco la nostra risposta. E se ci vengono a dire: ma voi non avete senso di responsabilità nazionale. E no! Noi sappiamo che solo ad una condizione si salva il Paese. Non disperdendo, non mortificando, non mandando allo sbaraglio, non opprimendo, non sfruttando la forza decisiva di questo Paese che è l'Italia e cioè il lavoro.

Chi ha senso nazionale siamo noi, siamo noi che vogliamo salvare il Paese quando facciamo le lotte salariali, perchè con le nostre lotte salariali rendiamo inevitabile, rendiamo indifferibile, rendiamo urgente, regiamo necessario e indispensabile la trasformazione democratica, con metodi democratici, con alleanze democratiche, con obiettivi democratici ma la trasformazione però vera, profonda del sistema di mercato.

Bisogna uscire dal mercato, bisogna uscire dal sistema di mercato, occorre una programmazione e non ci venite a dire più come ci avete detto fino adesso e ~~non~~ ci ~~non~~ avete cominciato a dire fin dal 1963, che noi dovevamo fare ormai una scelta decisiva. Lo sapete qual'è la scelta che ci hanno proposte no? Ci hanno detto scegliete e decidete. O bassi salari e piena occupazione, o alti salari, ma allora, grande disoccupazione.

Signori miei, noi non ci scordiamo delle cose, anche perchè sono troppo recenti.

Ma che cosa è avvenuto nel 1964, quando voi ci facevate questa alternativa? E' avvenuto nel 1964 esattamente questo. Che c'è stata una caduta del monte salari globale e c'è stata una caduta dell'occupazione, che cioè la vostra economia i vostri sistemi, i vostri meccanismi di mercato, le vostre leggi che cosa hanno portato al Paese?

Hanno portato il Paese alla crisi, hanno fatto diminuire i redditi di lavoro, il monte salari è stato falciato e c'è in corso un processo di espulsione dalla forza lavoro



dalla gran parte delle fabbriche, non avete quindi garantito nè un minimo di salario, nè avete garantito un minimo di occupazione; la vostra alternativa è falsa, noi la respingiamo, noi non la vogliamo perchè altrimenti questo significherebbe che se noi l'accettassimo dovremmo contemporaneamente e per conseguenza accettare due conseguenze, entrambi rovinose. Una <sup>la</sup> conseguenza economica e cioè che noi se diamo fiato a questo sistema, a questi meccanismi, a questo mercato, a queste leggi che sono governate dai monopoli e dai gruppi privati, noi andiamo sempre di fronte alla prospettiva, a un'altalena fra inflazione e deflazione, di bassi salari e poi di una ripresa dei salari e una compressione ulteriore e successiva, andiamo di fronte se vi diamo retta e se dovessimo darvi ascolto al blocco dei contratti, al blocco contrattuale, come hanno chiesto la delegazione dei metalmeccanici, degli industriali metalmeccanici della Confindustria in quel comunicato di tre giorni fa, andremo ex davanti, avremo come prospettiva la paralisi, la paralisi rivendicativa, la paralisi di movimento, la paralisi e la fine, la morte di un'autentico Sindacato.

E politicamente che cosa significherebbe, se accettassimo quelle alternative? Significherebbe che noi accettiamo la direzione economica del padronato, che aspetteremo da lui le nostre fortune, la nostra ripresa, che abdicaremo quindi alla nostra funzione dirigente, che abbandoneremo i lavoratori alla mercè di chi li sfrutta.

Compagni, sono cose che forse voi sapete, certo saprete, ma oggi queste cose vanno ricordate e tenute presenti, perchè gli imperativi di oggi sono due. Bisogna lottare per la occupazione, bisogna difendere coi denti l'occupazione a tutti i livelli, non una difesa corporativa aziendalistica, localistica, ma concertando la difesa al livello di settore, al livello di Provincia, al livello di Regione. Non essere tanti branchi sparsi, essere un esercito organizzato del lavoro. Questo è il Sindacato. La visione non deve essere corporativa, non deve essere atonistica, sminuzzata, dove stà la solidarietà se non nel momento in cui bisogna difendere insieme il lavoro.

Esercitiandola e manifestiamola questa solidarietà, al li-



vello settoriale, al livello interaziendale, al livello interprovinciale, al livello Regionale.

Ma poi bisogna anche lavorare e lottare per migliorare le proprie condizioni di lavoro all'interno dell'azienda, i propri diritti, le proprie libertà, i propri diritti di contrattazione, compagni ricordate, uscite da questo Congresso con questa assoluta convinzione.

Chi non si difende nella fabbrica, chi si lascia sfruttare nella fabbrica, chi accetta il soprasso nella fabbrica, chi non risponde all'arbitrio padronale nella fabbrica si porta da lui stesso candidato al licenziamento e perciò alla disoccupazione, lo sfruttato di oggi è il disoccupato di domani.

Lottare per la programmazione. Ecco il secondo obiettivo. Lottare per una programmazione effettivamente democratica, effettivamente antimonopolistica, cioè per qualche cosa che dia luogo a una organizzazione dell'economia Italiana non più fondata sulle leggi di mercato, sulla esclusiva legge del profitto e della libera concorrenza.

Oggi si annuncia un piano quinquennale, un piano quinquennale di sviluppo programmato dell'economia.

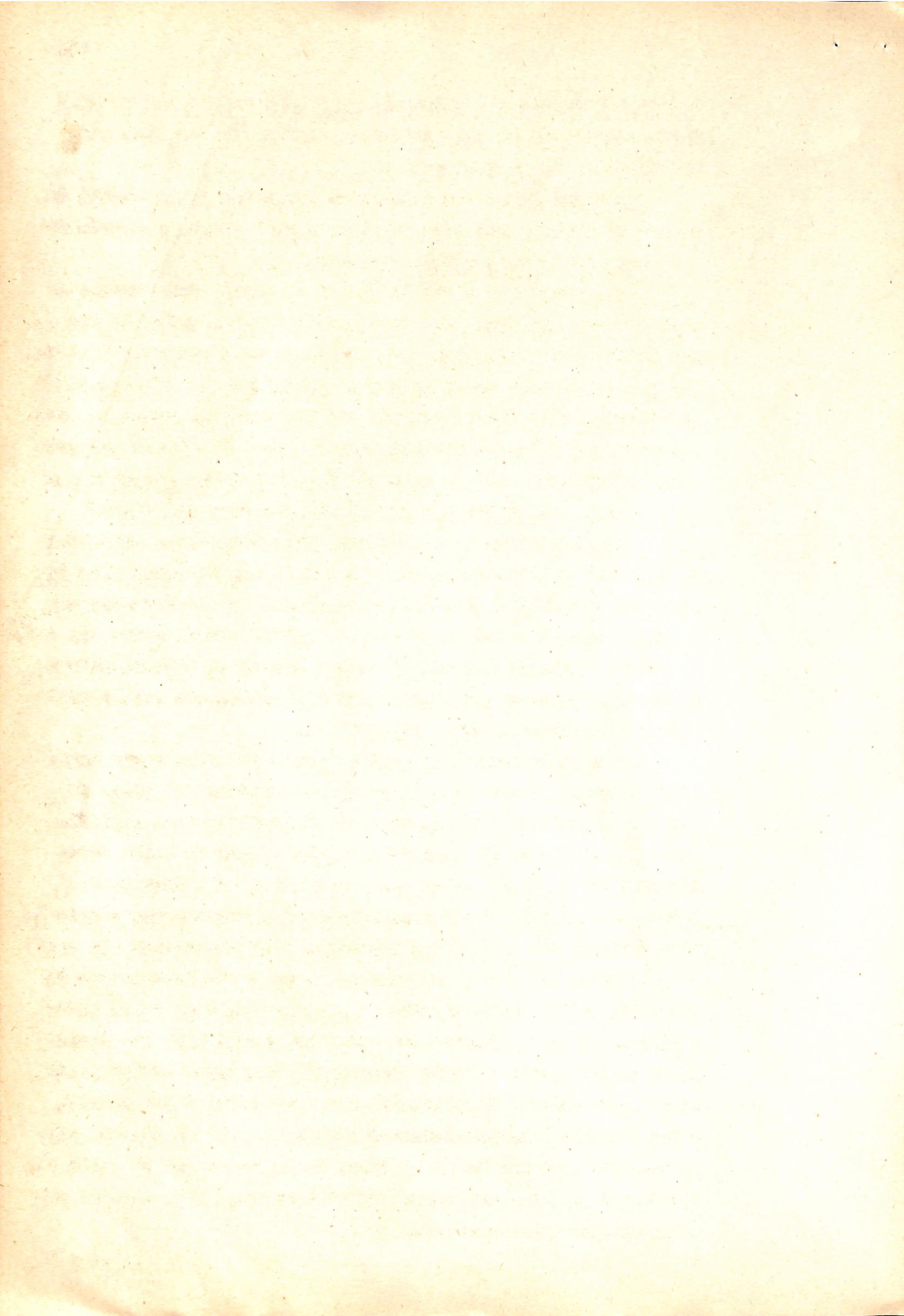
Ha detto bene il compagno Cappellini, è un fatto nuovo, nuovo e positivo, si entra in una nuova fase, è verissimo.

Il principio di una programmazione pubblica, democratica, antimonopolistica è quello giusto, è quello auspicato dalla CGIL voluto, richiesto, frutto di indicazioni precise.

Il piano quinquennale oggi è stato preparato, è stato discusso in sede Governativa, lo sta esaminando in questi giorni il Consiglio Nazionale dell'Economia e Lavoro, lo esaminerà evidentemente a suo tempo il Parlamento.

E' giusto dire che c'è un'attesa e che i lavoratori da questo atto politico, importante, con il quale si deve dare principio ad una nuova fase della nostra storia economica, è chiaro che di fronte a questo atto i lavoratori stiano in attesa, aperti, direi speranzosi, si esce finalmente dalle spietate leggi di mercato.

Bene, è chiaro che la C.G.I.L. quando ne conoscerà in det-



taglio i termini, gli obiettivi, gli strumenti e che ne avrà fatto oggetto di un suo dibattito, darà un già suo giudizio, una valutazione su quel piano.

Noi qui in questa sede, come Congresso della Camera del Lavoro di Pesaro, che cosa possiamo fare? Possiamo esprimere dei voti, sinceramente, schiettamente.

Il primo voto è che il piano, il piano quinquennale di sviluppo non sia una, come dire, una etichetta pubblica che copre delle scelte private. Noi sappiamo che l'economia è mista, che quindi ci sono anche le scelte private e che l'autonomia e la libertà delle scelte private non può essere certamente concitata del tutto, perchè altrimenti arriveremo non a una programmazione democratica, ma a una programmazione autoritaria.

Però l'importante è che ci sia che cosa nel piano?

La preminenza dell'interesse pubblico, della convenienza pubblica dell'investimento e della spesa, rispetto alla convenienza privata, individualistica fondata esclusivamente sul profitto che il metro di giudizio e quindi che il metro con cui, il criterio quindi con cui si fa una scelta di investimento o di spesa, una misura, un intervento sia quale, sia quella dello interesse pubblico, della collettività.

Un piano nasce per questo, certo esistono anche degli altri piano. Guardate ~~in~~ il piano in Francia. Il piano in Francia è un piano che sì, ha realizzato certe cose di efficienza, certe cose di produttività, ha eliminato anche certi sprechi, ma in funzione di che, in funzione del Comitât de Force, cioè della grande organizzazione padronale che regola la vita economica e produttiva francese, è un piano come voi sapete gollista. E allora un piano gollista è per definizione un piano che anche se si camuffa di democrazia, è un piano autoritario, E' autoritario però nel senso da un lato che esclude la partecipazione delle formazioni politiche dell'opposizione, che esclude il controllo dei lavoratori e del popolo, e tra l'altro è antidemocratico proprio perchè si pone al servizio, sia pure nel lungo periodo, degli interessi di fondo del Comitât de Force, cioè della organizzazione, della massima organizzazione padronale Francese.



Quindi la prima questione ripeto, è che il piano non sia una etichetta pubblica che copra delle scelte private, ma che rappresenti invece la preminenza assoluta della scelta dell'interesse pubblico e della convenienza pubblica, rispetto all'interesse e alla convenienza del singolo privato.

Secondo che questo piano non abbia delle contraddizioni tra gli obiettivi che si propone di raggiungere e i meccanismi che mette in moto per raggiungere quegli obiettivi, per quanto siano positivi, seri, democratici e innovatori e questa è un'altra delle condizioni, secondo me, che razionalmente ciascuno di noi può porre perchè il piano sia appunto questo, cioè che malgrado i propositi, le intenzioni e gli obiettivi realmente positivi che vuole perseguire, ci sia poi nei fatti, si preveda poi nel piano stesso un meccanismo e perciò un modello di sviluppo dell'economia per raggiungere quegli obiettivi che risultano poi invece nei fatti contraddittorio e quindi diventa un intralcio al raggiungimento di quegli obiettivi di sviluppo, di democrazia e di trasformazione democratica della nostra economia.

Da ultimo chiediamo come Sindacato, che il piano <sup>non</sup> preveda, non preveda, non pretanda anzi di ottenere dalla C.G.I.L. l'accettazione di una regolamentazione centralizzata e burocratica della dinamica salariale, della dinamica rivendicativa e della dinamica contrattuale.

Guardate, questo significa una cosa ben precisa.

La C.G.I.L. nei suoi temi dice chiaramente che lei coordinerà la sua politica rivendicativa in funzione del raggiungimento di quegli obiettivi di trasformazione democratica, della economia che il piano vuole e si prefigge di raggiungere.

Non esclude questo, ma in quanto la logica del piano sia un logica democratica. Ciò che respinge la C.G.I.L. è che questo coordinamento dell'azione rivendicativa contrattuale, che la spinta del Sindacato per migliorare il livello di vita dei lavoratori, si traduca nella richiesta da parte del piano, di tagliarsi le gambe, come Sindacato, di accettare in una parola quella politica dei redditi che hanno auspicato i Carli, Governatore della Banca d'Italia, i Colombo, Ministro del Tesoro e che significherebbe niente altro che questo. Che ag-



ganciare il livello medio dei salari, di far seguire il livello medio dei salari, alla produttività media del sistema.

Questione sulla quale non entro perchè mi sarebbe da fare un discorso mi pare Cappellini, sulla questione della produttività media del sistema che tu sai quanto sia infondata dal punto di vista scientifico.

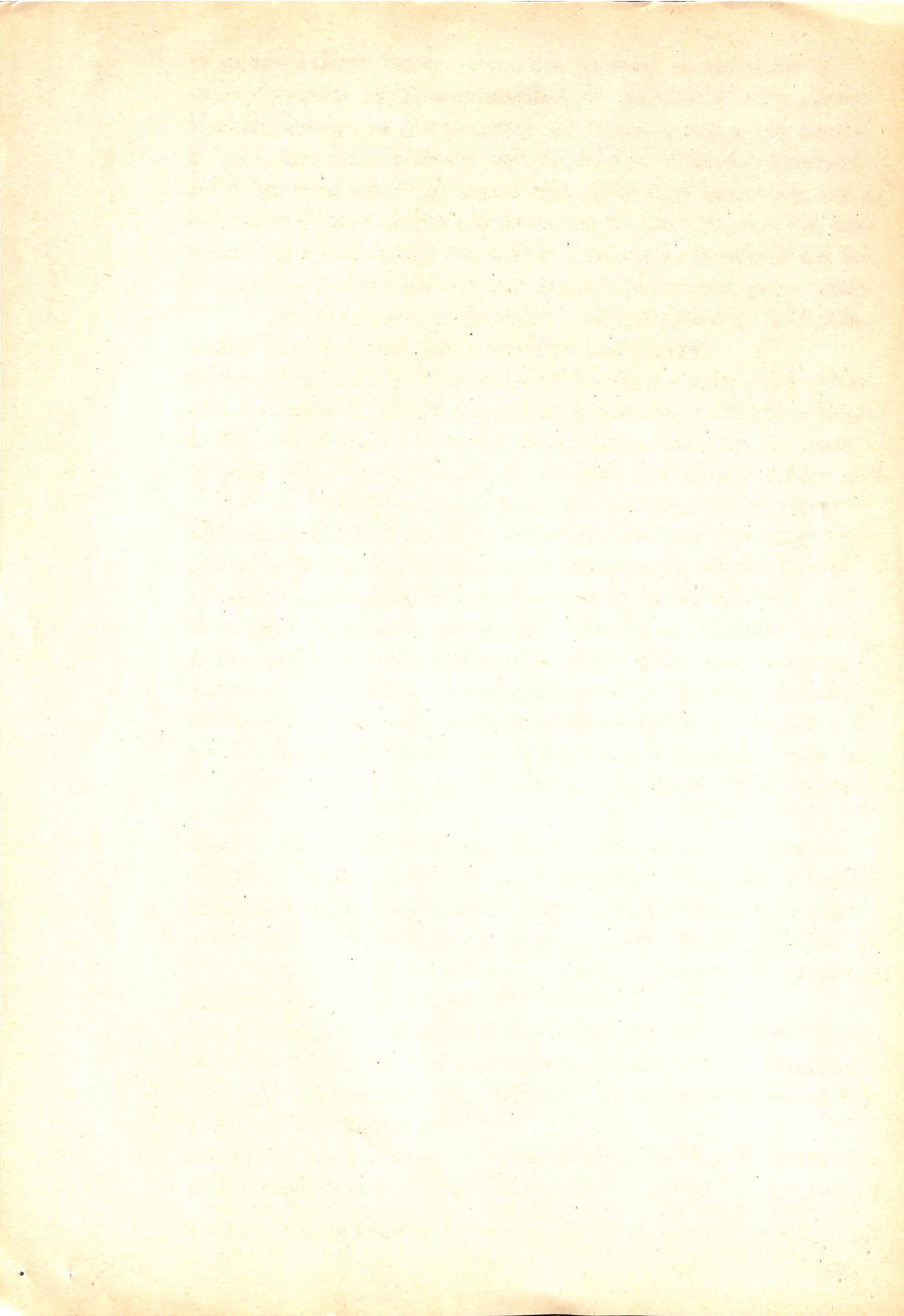
Comunque noi ripetiamo che il piano, l'annuncio del piano è un fatto positivo, è una grande promessa, direi anche che è una grande promessa.

Ma noi diciamo anche un'altra cosa. Il Governo non vive nel limbo, non è che sta seduto su una nuvola e come Giove dal ciglio sinistro mandava i fulmini, il Governo dall'alto della nuve decide gli investimenti e fa.

Questo sarebbe il contrario di una programmazione democratica, tra a l'altro, ma anche le sue decisioni democraticamente prese, il Governo sa benissimo che sono contrastanti tra le forze della destra economica, lo sa che e come lo sa. Lo ha sofferto in tutto questo lungo travaglio che ha preceduto la preparazione e la presentazione del piano, sa benissimo come esista la pressione padronale sui pubblici poteri, esistano i ricatti dei padroni sui pubblici poteri, sa quindi il Governo, che per vincere le resistenze, i ricatti, il sabotaggio delle forze padronali e della destra economica agli obiettivi del piano, ha bisogno di una forza, di una forza che sia alleata del piano e della programmazione democratica, antimonopolistica, ma sia un'alleata libera, sia cioè quella data forza, il Sindacato, il quale proprio contestando i padroni, proprio premendo sui padroni, proprio cioè svolgendo un'opera come posso dire, di riequilibrio, di contrappeso alla pressione padronale, permette al Governo di prendere meglio le sue decisioni in senso democratico e di trasformazione della società.

Voglio dire una cosa insomma, compagni, che cosa ne farebbero i pubblici poteri di un Sindacato burocratico, incatenato, avirilizzato, impotente, che ha perso cioè la capacità di condizionale e contrastare le pressioni antiprogrammazione che fanno i padroni?

Farebbe soltanto una cosa se il Governo pensasse, se i



pubblici poteri pensassero che un Sindacato simile può essere utile a qualcuno, intanto non sarebbe utile prima di tutto e capitalmente, non sarebbe utile ai lavoratori, ma non sarebbe utile nemmeno alla programmazione.

Non sarebbe quello il modo con cui si libera il potere pubblico lanciato verso una determinata politica moderna, efficiente e democratica, dal ricatto e dalla pressione dei gruppi padronali e della destra economica.

Se non avvenisse questo, se cioè noi finissimo per affidarci tutto alla capacità, come si direbbe traumaturgiche del piano, il toccasano, senza contestazione libera dell'azione rivendicativa sindacale contro i padroni, noi arriveremo a far sì che i padroni acquisterebbero nei confronti dei pubblici poteri baldanza e prepotenza.

Quindi il nostro avversario non è il piano, il nostro avversario è sempre il padronato, noi del resto non abbiamo altro che una posizione che possiamo chiamare così, difficile, attesa e di controllo sul piano che sarà annunciato. Non è nostro costume vedere tutto bianco nè è nostro costume vedere tutto nero. Il piano sarà criticato dalla C.G.I.L., cioè sarà criticato e magari sarà anche respinto dalla C.G.I.L., in quelle sue parti che invece di rafforzare il potere contrattuale dei lavoratori, fa avanzare di fatto il potere dei gruppi economici e privati.

Ma naturalmente il piano sarà appoggiato dalla C.G.I.L. in tutte le sue parti positive. Ha ragione Polidori, quando chiede questo, ma certo, ma questo posso dire e non è che lo debba dire io perchè mi chiamo Antonio Tatò e faccio il giornale della C.G.I.L., ma basta leggere tutte le posizioni della C.G.I.L., ma questa è la posizione della C.G.I.L. oramai nota.

Non sarà certo la C.G.I.L. a compromettere il raggiungimento delle riforme strutturali, della liquidazione degli squilibri, dell'avanzata di uno sviluppo economico generale, con posizioni massimalistiche, con posizioni protestatarie, a chi serve, a che cosa serve, di fronte alle cose, alla situazione che vi ho detto che c'è nel Paese, alla situazione economica e sociale, a che cosa servirebbe una posizione di questo genere? Non servirebbe a niente. Servirebbe soltanto a, come posso dire, stanca-re in una sterile polemi ideologica le masse lavoratrici.



Questo non lo vogliamo minimamente, abbiamo bisogno di una classe operaia nel pieno della sua forza, della sua forza fisica dire, cioè della capacità di urto e di pressione e nel pieno della sua forza intellettuale.

Noi siamo intelligenti, noi sappiamo capire, sappiamo leggere nelle cose reali del Paese, da come vanno le cose, dall'intelligenza dei fatti, ricadiamo alla nostra politica.

Questa è la grande lezione di realismo che la C.G.I.L. può dire di vantarsi di dare a tutti gli altri sindacati e questa capacità di reazione, intelligente alle cose, questa capacità di articolare, di motivare una critica o una assentea, questa capacità di motivare razionalmente l'appoggio o il rifiuto di una determinata misura, di un determinato atto politico, economico, come la manifestiamo in seno e di fronte ai problemi nazionali, così la manifestiamo di fronte ai problemi internazionali.

Questo è il metodo ormai proprio di un Sindacato adulto e maturo, e la C.G.I.L. è un Sindacato adulto e maturo.

Il Compagno Capodagli diceva della F.S.M.. Ma io saluto la formulazione che è uscita dalla risoluzione che avete testè approvato. Ma vedi Capodagli, tu ci invitavi giustamente ad assumere una posizione non aprioristica, non preconcepita, nei confronti dei problemi come quelli della programmazione o della integrazione europea, ci dicevi di fare di tutto da parte nostra perchè le cose positive venissero messe in luce, nel programma quinquennale del Governo e le cose negative criticate, non facendo una confusione, cioè ci invitavi a quel metodo nei confronti del piano, nei confronti della programmazione che io ti ho giustamente accettato e che ti ho detto anche che è il nostro metodo, il metodo della C.G.I.L.

Ora vedi Capodagli, perchè dobbiamo cambiare metodo, nei confronti della valutazione della situazione della F.S.M. Cioè perchè prendere una posizione violenta, usciamo dalla F.S.M., cioè prendiamo una posizione astratta, fuori da nostro metodo, noi sappiamo che nella F.S.M. molte cose non vanno. Lo abbiamo detto, lo abbiamo scritto, ci siamo scontrati con cari e fraterni compagni, ma non abbiamo decise di un pollice su quelle che sono le nostre convinzioni di Sindacato, autonomo, unitario, libero e democratico.



Il sistema che noi adoperiamo nel valutare positivamente gli aspetti positivi e gli aspetti negativi di un programma di Governo, è lo stesso metodo che noi chiediamo a tutti i compagni a tutti i militanti di adoperare nei confronti della valutazione dei fatti nuovi positivi e dei fatti negativi nell'ambito di una organizzazione come quella della F.S.M.

Perchè due pesi e due misure, non lo vedo, allora se non si deve essere astratti, demagogici, protestatari e settari in un senso, è giusto non esserlo anche in un'altro terreno. E quindi io credo che con questa precisazione la posizione della C.G.I.L. nei confronti dei suoi rapporti internazionali con gli organi internazionali è molto chiara.

Noi diciamo che certe cose non camminano, noi diciamo che la F.S.M. deve essere una organizzazione che deve perdere il suo carattere troppo ideologico e troppo collegato a esigenze di Stato, di Governi, di Partiti. L'abbiamo detto, l'abbiamo sostenuto nel Congresso, abbiamo persino sostenuto la riforma dello statuto della F.S.M. come C.G.I.L.. Ma a dire oggi usciamo dalla F.S.M. è un nonsense, è un nonsense che non produce niente, perchè se la F.S.M. perde al suo interno, nel suo interno una forza unitaria, internazionalista, proletaria come la C.G.I.L., ma che gli sa fare una critica costruttiva, ma quali garanzie ci saranno che la F.S.M. possa veramente diventare una organizzazione non più ideologica, veramente di massa con una politica sindacale adatta a tutte le nazioni di tutto il Mondo? Che garanzia abbiamo allora, che la critica che rivolgiamo non soltanto a lei F.S.M., per questi aspetti, ma la critica che su questi stessi aspetti viene rivolta alla C.I.S.L. internazionale e a tutte le altre centrali, che cosa succederà se anche una forza responsabile e razionale come la C.G.I.L. abbandonasse il campo?

Ci sarebbe la ripresa della polemica ideologica di posizioni veramente che esistevano al tempo della guerra fredda tra C.I.S.L. internazionale e F.S.M.. Non sarebbe un servizio che noi rendiamo a nessuno, non evidentemente a noi, ma soprattutto non ai lavoratori che seguono da un lavoro, non sappiamo in che misura la C.I.S.L. internazionale e la F.S.M..



Quindi a mio parere, cari compagni, lo stesso metodo, lo stesso peso e la stessa misura di razionale valutazione delle cose positive, delle cose negative, lo stesso sforzo di inerirsi sempre nelle cose reali che ci sono di non prendere posizioni astratte, dogmatiche, settarie, sia nel senso di destra, sia nel senso di sinistra, vale e all'interno e all'esterno e sul piano nazionale e sul piano internazionale.

Così noi diciamo che si esprime positivamente la dialettica fra le correnti all'interno della C.G.I.L.. Le correnti ci sono, le correnti ci sono, sono elemento della dialettica democratica della C.G.I.L., non esasperiamo i rapporti fra le correnti su cose che alla fine, per i compiti che ci stanno davanti, sono veramente cose minori, cose marginali.

Liberiamoci del patriottismo da corrente. Siamo patrioti della C.G.I.L. unitaria. Questo è il nostro vero patriottismo, e se si indebolisce la C.G.I.L. sarebbe una delle più gravi perdite per i lavoratori, per la democrazia, per la nazione intera.

Hanno detto bene qui i compagni che sono intervenuti, Tempesta, Venturi, Biettini, Monaldi, facciamo ogni sforzo perché questa unità sia rinsaldata, facciamo dei sacrifici, perché questa unità sia rinsaldata, nella linea che ci siamo dati unitariamente. A che serve tirare un po' di qua la coperta, tirarla un po' di là, far vedere che si è avuto un successo personale.

NO ! A bando i successi personali, bando ai personalismi, bando agli individualismi, nel Sindacato di classe si lavora tutti insieme, per le fortune della classe, per l'unità della classe, non c'è posto per queste cose.

Il Sindacato è anche scuola di democrazia, il Sindacato è anche scuola di spirito di solidarietà, il Sindacato è scuola e educazione all'unità? E allora con questa coscienza, con questa fiducia, cari compagni la C.G.I.L. va al suo VI° Congresso.

E questo è stato il senso combattivo, combattivo, vivace, ricco di questo vostro Congresso di Pesaro, per quale avete dato la consapevolezza delle vostre ragioni e della vostra forza, qui malgrado la gravità della situazione economica, avete dimostrato di saper esprimere la volontà di lotta e di riscossa delle masse lavoratrici Pesaresi, vi siete dati degli obiettivi estre-



namente concreti, pratici, estremamente unitari, avete dimostrato cioè di avere la capacità di guidare le masse lavoratrici Pesaresi e guidare vuol dire, compagni e amici non solo essere alla testa delle masse, significa anche essere la tesa delle masse.

E questo voi l'avete dimostrato, avete dimostrati di essere alla testa e di essere la tesa del movimento dei lavoratori della Provincia di Pesaro. Ed è per questo che c'è stata, io ho saputo parlando con i vostri compagni una notevole ripresa del vostro movimento di lotta nella vostra Provincia, così come c'è in tutto il Paese.

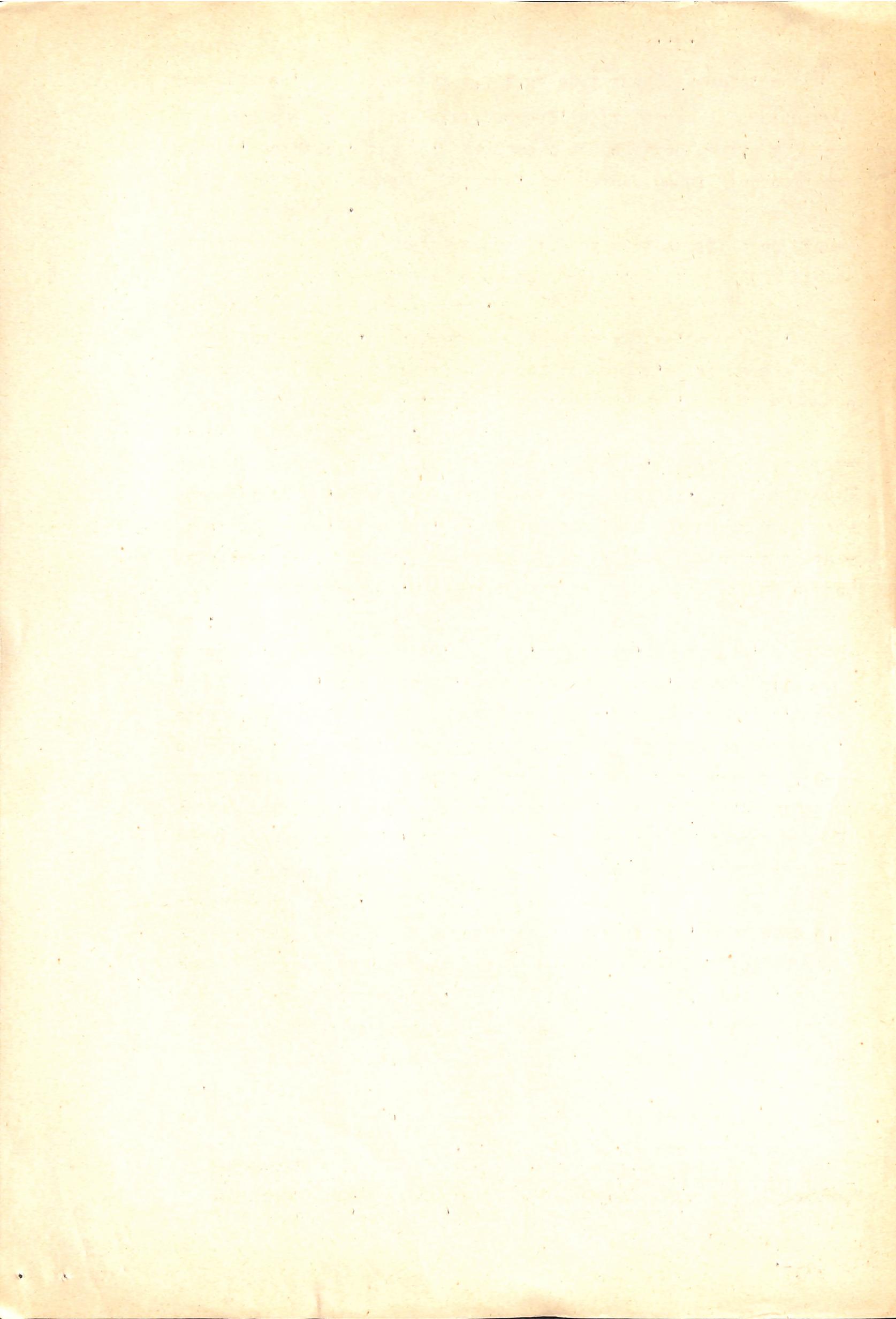
La riscossa operaia e contadina va crescendo, amici e compagni e così concludo, va crescendo in tutti i settori e in tutte le provincie, stiamo rispondendo alla politica padronale e al suo forsennato attacco ai livelli salariali e ai livelli d'occupazione, ci stiamo rispondendo con scioperi e lotte unitarie, cioè d'accordo con la CISL e con la UIL, ai vari livelli, cioè nelle aziende, nei settori, ma nelle Provincie, nelle città a Torino, a Reggio Emilia, a Bari, a Milano, a Firenze, a Bologna.

Questa riscossa, questa conoscenza di quanta sia la carica di combattività che c'è nei lavoratori ci deve far certi e sicuri di due cose, compagni, di quello che diceva Bianchi nella vostra relazione, sottolineata da molti interventi. Si può rispondere al padronato lo detto prima e lo ripeto, il padronato sfererà un attacco violento.

La rabbia operaia, l'indignazione operaia, non deve essere una forza scatenatrice di nuove complicazioni, deve essere una forza ordinatrice; Così siamo classe dirigente, compagni, così noi siamo la classe nazionale.

Abbiamo fatto molte cose in 20 anni, e di che cosa siamo stati capaci di fare nei momenti più bui e difficili e complessi voi lo sapete.

Colpo su colpo ai padroni, di assicurare al Sindacato di classe, unitario, libero, autonomo e democratico qual'è la CGIL il posto che gli spetta nell'azienda, nella nostra associazione democratica, così come lui c'è l'ha oggi indubbiamente, nella



stragrande maggioranza nel cuore e nella testa dei Lavoratori  
Italiani.

+o+o+o+o+o+o+

